

Sam Simoneaux si appoggiò al parapetto della nave fronteggiando un vento ruggente, mentre il suo tenente arrancava verso di lui tra gli spruzzi, aggrappandosi a catenacci, cavi di ancoraggio, maniglie delle valvole.

«Sottocoperta siamo messi male», gridò il tenente controvento.

«Può dirlo forte. Troppa puzza per mangiare».

«Ho notato che hai un po' di accento. Da dove vieni?»

Sam sentì un moto di compassione. Il tenente cercava di conquistarsi le simpatie dei suoi uomini, ma nessuno di loro riusciva a immaginarsi quello spilungone biondo e pallido venuto da una fattoria dell'Indiana alla guida nella battaglia. «Non credo di avere un accento. Ma lei sì».

Il tenente gli lanciò un'occhiata stupita. «Io?»

«Già. Dove sono cresciuto io, nel Sud della Louisiana, nessuno parla come lei».

Il tenente sorrise. «Se la mettiamo così, allora tutti hanno un accento».

Sam guardò gli schizzi scendere sulle diafane lentiggini dell'uomo e pensò che in una forte gelata sarebbe stato quasi invisibile. «Lei è cresciuto in campagna?»

«Sì. La mia famiglia si è trasferita dal Canada una ventina di anni fa».

«Anch'io sono cresciuto in campagna, ma ho deciso che potevo avere di meglio», urlò Sam. «La signora in fondo alla strada aveva un pianoforte e mi ha insegnato a suonarlo. A sedici anni mi sono trasferito a New Orleans, dove c'era la musica».

Il tenente si piegò per affrontare una raffica di vento. «Stessa cosa per me. Non riesco a lanciare le balle di fieno abbastanza lontano per stare in fattoria».

«Quanti giorni mancano all'arrivo in Francia?»

«Il colonnello dice ancora tre, il capitano due, il timoniere quattro».

Sam annuì. «Nessuno sa cosa sta succedendo, come al solito».

«Be', è una grande guerra», disse il tenente. Guardarono un'enorme onda risalire il fianco della nave arrugginita e inghiottire gli addetti alla mitragliatrice rannicchiati in una trincea improvvisata con dei sacchi di sabbia; l'impatto li scaraventò sul ponte, dove scivolarono a pancia in giù nella schiuma.

I giorni successivi furono un castigo di imbardate e oceano avverso, di rulli di pietra focaia che si infrangevano contro la prua e di spruzzi che irrompevano dai portelli come vetri rotti. Dentro la nave Sam dormiva tra migliaia di uomini che si lamentavano, gemevano e ansimavano, ma passava le ore di veglia alla balaustra, a volte in compagnia del suo amico Melvin Robicheaux, un tenace ometto di Baton Rouge. L'11 novembre 1918 la loro nave a vapore riuscì a sfuggire all'imponente Atlantico e sbarcò a Saint-Nazaire, dove i moli erano pieni di gente che applaudiva, alcuni improvvisavano passi di danza, altri correvano in tondo.

Robicheaux li indicò dal fianco arrugginito della nave. «Com'è che tutti ballano? Hanno tutti in mano una bottiglia di vino. Secondo te sono contenti di vederci?»

I fischi dei rimorchiatori e dei locomotori portuali squarciarono la coltre di fumo di carbone. Osservando i festeggiamenti, Sam si sentì felice di essersi presentato quel giorno con il fucile. I francesi sembravano gente disperata, in visibilio per l'avvicinarsi dei soccorsi. Tuttavia, mentre i rimorchiatori fischiavano e spingevano l'imbarcazione contro la banchina, intuì che la festa non era per quella nave carica di soldati, ma per qualche evento più importante. Quasi nessuno salutava nella loro direzione.

Quattromila soldati si riversarono sul molo e quando tutti gli uomini furono allineati sotto i capannoni delle merci al riparo dal vento, un colonnello salì su una pila di casse di munizioni e annunciò con un megafono che era stato appena firmato un armistizio e che la guerra era finita.

Molti applaudirono, ma una parte delle giovani reclute sembrava delusa dal fatto che non avrebbe potuto sparare a nessuno. Le armi ancora in spalla, le munizioni accatastate nelle casse di legno, i cannoni che nel frattempo venivano scaricati dalle sbuffanti gru portuali tutt'a un tratto erano superflui. Sam si chiese cosa avrebbe raccontato agli amici a casa della sua esperienza di guerra. I trofei più preziosi della guerra erano le storie, e questa al massimo avrebbe strappato una risata beffarda.

Robicheaux gli pungolò la schiena con la punta del fodero della baionetta. «È come quella volta che hai provato a lavorare da Stein?»
«Cosa?»

«Stein, quello delle scarpe».

«Ah. Mi sa di sì». Aveva cercato per due settimane di ottenere un lavoro allo Shoe Emporium di Stein su Canal Street, ma il giorno dopo che il vecchio si era finalmente deciso ad assumerlo, quando si era presentato al lavoro aveva trovato solo una corona di fiori sulla porta e un biglietto dattiloscritto che annunciava la morte di Solomon Stein e la chiusura definitiva del negozio.

Sam rimase nei ranghi per un'ora sentendosi goffo e inutile, mentre gli ufficiali cercavano di capire cosa fare con tutti quei soldati e le loro

tonnellate di equipaggiamento. Aveva sempre avuto una gran pazienza, o quantomeno la capacità di aspettare che accadesse qualcosa di buono, così rimase a guardare i civili che festeggiavano mentre gli uomini intorno a lui brontolavano che forse avrebbero dovuto imbarcarsi sulla nave per un altro burrascoso viaggio e tornarsene a New Orleans. Faceva freddo e lui aveva fame. Dopo un bel po' di tempo arrivarono dei ragazzi che spingevano carretti colmi di cibo e diedero a ogni uomo una minuscola pagnotta rinsecchita con una fetta di formaggio che pendeva dal centro come una lingua biancastra. Poi li fecero marciare per cinque miglia fino alla periferia della città, dove si accamparono in un campo desolato che, a giudicare dai piedistalli e dalle statue di bronzo in varie pose, un tempo doveva essere stato un giardino all'inglese. Una brezza gelida soffiava lungo il viale che portava all'accampamento, Sam si allacciò il primo bottone della casacca e chiuse il cappotto. Non aveva mai sentito un vento così freddo in vita sua.

Quella notte era sicuro che sarebbe morto congelato. Robicheaux, il suo compagno di tenda, era sdraiato sulla branda e parlava senza sosta.

«Ehi, Simoneaux, sto pensando a un fuoco caldo, io. Patate roventi in tutte le tasche. E tu?»

«Penso a quei manifesti di reclutamento. Facevano sembrare l'arruolamento una buona idea», rispose cupo.

«Mi piaceva quello con l'unno che molesta le donne belghe».

Sam alzò la testa dal suo giaciglio e lo guardò. «Ti piaceva?»

«Voglio dire che mi ha fatto arrabbiare. Mi ha messo voglia di venire a dargli una mano».

«Volevi che le donne belghe ti fossero grate, eh?»

«Puoi scommetterci».

Sam si coprì la testa. «A volte penso alla musica. Quando mi sono arruolato facevo il commesso da Gruenwald, e avevamo tutti questi spartiti gioiosi tipo "Over There", "Somewhere in France Is Daddy", "Keep Your Head Down, Fritzie Boy"».

Robicheaux tirò su con il naso. «Non pensavi che ti sarebbe toccato tenere la testa tra le gambe per non far congelare le orecchie?»

«Finora», disse Sam con aria assorta, «non è una canzone felice». A casa, la guerra gli era sembrata una specie di musical variopinto, un allegro fox trot in chiave di Do, ma il viaggio sulla *Alex Denkman* aveva cambiato tutto. La *Denkman* era una macchina a carbone con lo scafo così sporco di gigantesche strisce di ruggine che al governo non era sembrato necessario dipingervi sopra un motivo mimetico. Un ragazzo cresciuto nella città natale di Sam era morto di appendicite durante il viaggio ed era stato sepolto in mare dopo una preghiera di rito. Sam e molti altri uomini della Louisiana erano rimasti in piedi sulla prua, sferzati dalle raffiche di neve, e avevano osservato la figura ondeggiare nella scia della nave, rifiutandosi di affondare, come se nemmeno il cadavere si sentisse a proprio agio in quel mare freddo come il piombo e cercasse di farsi sospingere verso il caldo terreno di un cimitero della Louisiana. Era un ragazzo di Duplechen, il padre era un piccolo agricoltore segaligno che se la cavava bene con i muli. Sam lo conosceva e poteva immaginare il suo dolore, il posto vuoto alla sua tavola, quel legame reciso per sempre. Il freddo del campo gli sembrò un inconveniente di poco conto, si girò di fianco e si addormentò.

Una mattina, dopo una settimana di accampamento tra le statue, assistette all'arrivo di alcuni ufficiali a bordo di un'autovettura scoperta, che selezionarono squadre da dieci persone per lavorare negli ospedali di Parigi. Sam fu scelto e gli fu affidato un dispensario di narcotici. A volte doveva attraversare l'odore acre dei reparti per consegnare una dose di morfina a un'infermiera, e le cose che vedeva durante i suoi giri contribuivano a farlo maturare. Le amputazioni, i lamenti, l'odore delle infezioni e delle malattie erano la prova di quanto poco conoscesse la meschinità della guerra. Alla fine di ogni giornata, si sentiva più umile e semplice.

A volte lui e il suo contingente andavano a piedi in un caffè dove c'era un pianoforte malandato e Sam si esercitava per un'ora di fila.

Gli uomini non parlavano delle cose che avevano visto nei reparti, perché erano cose che andavano oltre le parole. Sam temeva che parlando quelle immagini gli si sarebbero impresse nella mente per sempre. Lavoravano tutti nel reparto riservato ai pazienti troppo gravi per muoversi, ed era così grande che tutti e dieci insieme non ne avevano visto nemmeno la metà, per non parlare degli edifici e dei complessi distaccati. C'erano ospedali francesi. Ospedali inglesi. Ospedali americani. Nessuno dei manifesti patriottici o delle canzoni di propaganda parlava di mascelle dilaniate, di bulbi oculari ustionati o di tremolanti tubicini di gomma nera che gocciolavano pus.

Alla fine, poiché sapeva parlare il francese cajun, che alle orecchie dei parigini suonava come un terribile dialetto meridionale del Seicento, gli fu chiesto di fare qualche rudimentale interpretazione. Ma tutti i francesi con cui parlava alzavano le sopracciglia, studiavano il suo bel visino e gli chiedevano da quale colonia provenisse.

A gennaio fu esonerato dal servizio in ospedale e si unì a otto compagni della Louisiana, agli ordini di un tenente dell'Indiana, per la pulizia del campo di battaglia nell'Argonne. Gli fu detto che sarebbero andati in una foresta, e Robicheaux prese il fucile e disse: «Per la miseria, magari possiamo sparare a un cervo e procurarci della carne decente». Ma giorni dopo, quando scesero dal cassone infangato della camionetta, non videro altro che un campo gelido e desolato, pieno di crateri di granate e punteggiato di alberi dilaniati, uno sconfinato paesaggio devastato di rottami di vagoni distrutti, carri armati rovesciati e ordigni di ogni tipo coperti di brina. Gli fu consegnata una mappa e gli fu detto di sorvegliare due miglia quadrate di terreno.

Sam uscì dalla pista ghiacciata e il suo scarpone sfondò una crosta di ghiaccio, affondando in un ruscello maleodorante. Si liberò e guardò il suo luogotenente, alto, con gli occhi pallidi, l'aria assente e una faccia da ragazzo del Midwest piena di obbedienza e confusione.

«Signore, cosa vogliono che facciamo di preciso?»